***“Ultima testimonianza di Giovanni Battista”***

**Seconda parte**

Giovanni colloca la guarigione dell'infermo, che vedremo subito essere un evento salvifico, in Gerusalemme, il luogo dove si sono compiuti i misteri della nostra salvezza, grazie ai quali ogni credente è “diventato sano”. Il racconto, infatti, non ha per finalità lo smuovere alla fede l'ascoltatore, non almeno in prima battuta, ma lo svelare la potenza redentrice dell'operare salvifico di Gesù. Si tratta, dunque, di un racconto rivelativo del Mistero che opera in Gesù. Significativa in tal senso è la conclusione del racconto, che termina non con una professione di fede da parte del risanato, come avviene in altri racconti di segni, ma con un'esortazione da parte di Gesù a non peccare più per evitare castighi peggiori.

Il contesto in cui Giovanni colloca questo racconto è la piscina di Bethzatà che si trovava presso la porta delle Pecore, così chiamata perché da questa porta, posta sulle mura nord del Tempio, passavano le pecore destinate ai sacrifici. A quanto Giovanni ci racconta, questa piscina era frequentata da numerosi infermi, mossi dalla speranza di guarigione, perché secondo la credenza popolare, un angelo veniva dal cielo a muovere le acque, rendendole salvifiche per chi vi entrava per primo. Il movimento dell'acqua era probabilmente causato da una sorgente intermittente che alimentava le vasche. Un fenomeno del tutto naturale, quindi, ma che, posto in certi contesti culturali, veniva attribuito a forze soprannaturali.

L'autentico guaritore non è l'angelo, bensì Gesù, che poco prima gli stessi samaritani avevano riconosciuto e proclamato come il salvatore del mondo.

Mettiamo a fuoco la descrizione che Giovanni fa del luogo in cui colloca poi il suo racconto:

1. Si parla infatti di una piscina a cinque portici, al cui interno giaceva una moltitudine di infermi; questi aspettavano il movimento dell'acqua;
2. questa piscina si trova nel quartiere di Bethzatà;
3. un angelo discende nella piscina, ne agita l'acqua e il primo che vi si getta dentro è salvo da qualsiasi malattia sia affetto.

A cosa alludeva Giovanni con questa descrizione?

Questa moltitudine di infermi, che descriveva lo stato di infermità spirituale, segnato profondamente dal peccato e dall'incapacità di relazionarsi proficuamente con Dio, allude all'umanità in genere; un'umanità che è cieca, cioè segnata dall'incredulità e quindi incapace di cogliere le realtà spirituali inaugurate dall'evento Gesù; la fede, infatti, è sempre significata nel verbo vedere;

un'umanità zoppa, che pur nei suoi tentativi di sviluppo del pensiero non riesce a camminare speditamente verso la conoscenza di Dio, ma anzi l'orgoglio della sua intelligenza la rende incapace di raggiungere Dio nella sua pienezza;

un'umanità arida, cioè priva della vita divina, incapace di relazionarsi a Lui nel giusto modo e destinata alla morte. Il linguaggio sapienziale esprime questa sete di Dio, contrapponendola alla condizione di povertà della carne umana despiritualizzata perché priva di Dio.

Questa umanità decaduta giace inferma, cioè incapace di risollevarsi da sola, benché sia in attesa di una redenzione(“aspettavano il movimento dell'acqua”).

Ecco perché è Gesù che si reca da questa umanità derelitta e priva di speranza e non attende che essa venga a lui. Questa umanità si trova sotto cinque portici che, secondo molti Padri, richiamano i cinque Libri della Torah, a cui è associata l'intera umanità decaduta che non riesce ad essere riscattata da questa.

Essa, infatti, giace inerte all'ombra dei cinque portici, attendendo invece il movimento dell'acqua, attorno alla quale essa è raccolta. Solo chi vi si getta dentro sarà risanato.

In altri termini Gesù è il polo catalizzatore che raccoglie attorno a sé un'umanità derelitta e degradata a causa del peccato; una carne adamitica despiritualizzata che egli porterà con sé sulla croce, su cui morirà il vecchio Adamo. Così che questa umanità unita alla morte del vecchio Adamo venga nuovamente ricostituita in Dio nella risurrezione del nuovo Adamo di cui il primo era figura.

La piscina a cinque portici raffigura dunque la casa di Israele, la casa della misericordia, in cui è raccolto non solo Israele, ma anche l'intera umanità. In questa piscina a cinque portici, in questa casa della misericordia caratterizzata dalla Torah, vi è contenuta un'acqua capace di riscattare l'intera umanità. L'acqua della piscina, dunque, mossa dallo Spirito, raffigura in qualche modo Gesù stesso. Quest'acqua contenuta in questa piscina è resa risanatrice, infatti, dalla discesa dell' “angelo del Signore”, figura dello Spirito di Dio, e chi vi si getta dentro per primo viene sanato da ogni infermità e rigenerato ad una nuova vita.

Durante il colloquio notturno con Nicodemo Gesù dice: <<In verità, in verità ti dico, se uno non è generato da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è nato dalla carne è carne, e ciò che è nato dallo Spirito è spirito>>

Ora appare in pienezza il senso di quel “divenire sano”, che risuona per sei volte nel racconto dell'infermo, e che si ottiene soltanto gettandosi nell'acqua per primi, cioè con prontezza e determinazione, necessarie al nuovo credente per superare le molte resistenze frappostegli sia dal giudaismo che dal mondo pagano. In ultima analisi un salto nell'acqua battesimale resa redentrice e rigeneratrice per la potenza dello Spirito.

Il racconto continua con la collocazione in maniera anonima e generica di un uomo (il paralitico), nel contesto storico, simbolico e teologico già descritto da Giovanni.

Questo carattere di genericità e anonimia imprime al nostro uomo un significato di universalità e, quindi, di rappresentanza: egli fa parte dell'anonima moltitudine degli ammalati e, vista la sua incapacità di muoversi, appartiene alla categoria degli aridi o paralitici (v.3), la più grave perché totalmente incapace di muoversi e, quindi, incapace anche di operare una qualsiasi propria scelta personale, soggiacendo totalmente alla volontà altrui.

La grave infermità provoca nel paralitico uno stato di isolamento esistenziale che gli toglie ogni speranza di riscatto e che verrà confessata dal paralitico: “non ho un uomo che mi getti nella piscina”.

I trentotto anni di invincibile infermità e prostrazione in cui giace il nostro uomo richiamano quella condizione di durezza di cuore e di insensibilità religiosa di Israele, il cui culto ormai era ridotto ad una formale applicazione di leggi, legando la propria salvezza alla corretta e mera esecuzione di quanto la Torah comandava. Ma l'avvento di Gesù, dava inizio ad un movimento escatologico universale che riconduceva Israele verso il suo Dio con sincerità di cuore, introducendolo in quei cieli nuovi e quella terra nuova sognati da Isaia e annunciati da Giovanni nell'Apocalisse in cui la nuova Gerusalemme non ha più nessun tempio “perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio”.

I versetti successivi riprendono la descrizione dell'infermo relazionandolo alla persona di Gesù, che “vede” e “sa”. Il vedere di Gesù indica un vedere superiore ed ha come conseguenza anche una conoscenza superiore. I due verbi, vedere e sapere, collocano Gesù nell'area messianica. Al messia, infatti, veniva attribuita una conoscenza superiore e una grande capacità di penetrazione degli uomini. Chi sta davanti a questo infermo dunque possiede tratti messianici e quindi ne possiede anche il potere, che già in qualche modo traluce dalla domanda posta all'infermo: “Vuoi diventare sano?”, lasciando sottinteso: “Io ne ho il potere”. Gesù ha davanti a sé un infermo paralizzato che è in attesa da trentotto anni di una guarigione che mai riesce a raggiungere proprio a causa della sua stessa infermità, che lo isola da tutti, e se ne esce fuori con una simile domanda. Letta così effettivamente è sconcertante, soprattutto se la premessa a questa domanda dice che colui che gliela pone è il Messia. Ma è proprio questa domanda sconcertante che fa sorgere il sospetto che essa voglia dire ben altro da ciò che appare. Per poterne cogliere il senso è necessario coniugarla con la risposta dell'infermo, che in realtà non è una vera e propria risposta alla domanda posta da Gesù, ma denuncia sia tutta l'incapacità insita nell'infermo di poter guarire da solo, sia tutta l'inadeguatezza del contesto sociale e religioso, in cui è posto questo infermo, di dargli la salvezza (“non ho un uomo che mi getti nella piscina”). Domanda e risposta, quindi, sono finalizzate a mettere in rilievo l'incapacità sia di Israele, metaforizzato nell'infermo, che degli uomini in genere, raffigurati nella moltitudine dei presenti, a dare salvezza.

Nessuno è in grado di salvare. La salvezza, dunque, deve provenire da qualcun altro che ha capacità salvifiche.

La salvezza tuttavia, seppur gratuita, richiede comunque la libera accettazione da parte dell'infermo e la sua disponibilità ad un radicale cambiamento esistenziale. La domanda, dunque, “Vuoi diventare sano?” interpella direttamente l'uomo nella sua volontà (“Vuoi”) che orienta ogni scelta. La decisione è posta sul “diventare”. Il “diventare” implica sempre un passaggio “da … a”, una trasformazione, un cambiamento che coinvolge l'intera esistenza, che si fa cammino di salvezza.

Gesù impartisce il comando di guarigione scandito in tre parti: “Alzati” - “prendi il tuo lettuccio” - “cammina”. Il miracolo di guarigione è legato esclusivamente al doppio comando “alzati” e “cammina”, mentre il terzo comando “prendi il tuo lettuccio” funge da premessa alla diatriba sul sabato, che è tutta incentrata sul trasporto del lettuccio in giorno di sabato, in cui vige il divieto di qualsiasi lavoro.

La seconda parte del racconto è apparentemente incentrata sulla diatriba sabbatica, ma in realtà punta al disvelamento dell'identità di Gesù. Infatti la diatriba sul sabato non si sviluppa tra Gesù e i Giudei, ma soltanto tra questi ultimi e l'infermo guarito e passa in secondo ordine rispetto al vero tema: l'identità divina di Gesù e il suo rapporto con il Padre. Un tema che, man mano che la narrazione procede, acquista sempre più rilevanza fino alla scandalizzata constatazione finale da parte del Giudaismo. Per questo, dunque, i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, poiché non solo violava il sabato, ma anche diceva proprio padre Dio, facendo sé stesso eguale a Dio. La questione della legittimità dell'operare di sabato, invece, Giovanni l'affronterà nel capitolo 7°, rilevando la contraddittorietà della legislazione che regolamenta il sabato.

La guarigione dell'infermo è avvenuta in giorno di sabato, per cui si comprende il richiamo delle autorità giudaiche nei confronti dell'infermo risanato (v.10), il quale, contrariamente alle disposizioni mosaiche sul riposo sabbatico, stava trasportando il suo lettuccio.

Sono presentate due posizioni contrapposte e poste a confronto tra loro. Da una parte, le autorità giudaiche, ligie all'osservanza della legge mosaica. Dall'altra, vi è l'infermo risanato. La diatriba, quindi, avviene tra “colui che era guarito” e che da quel momento continua ad esserlo, sottolineando l'efficacia dell'azione redentiva di Gesù, e quelli che invece continuano ad essere ligi alla Legge e chiusi a qualsiasi altro diverso approccio. Ci si trova, dunque, difronte a posizioni completamente diverse e tra loro contrapposte: da un lato il giudaismo, chiuso nelle sue certezze; dall'altro, il risanato, cioè colui che si è reso disponibile all'azione salvifica di Gesù, pur non conoscendolo ancora pienamente.

Al rimprovero di aver violato il commando mosaico sul riposo sabbatico, “colui che era guarito” contrappone un altro commando: “Chi mi ha fatto sano, quello mi disse: “Prendi il tuo lettuccio e cammina”. Il confronto ora viene spostato dai due protagonisti, attori primi di questa scena, ad altri due attori, qui non presenti, ma che qui vengono richiamati: Mosè e Gesù, simboleggiati nei due comandi, anche questi, come si vedrà subito, contrapposti e irriducibili l'uno all'altro: “non ti è lecito portare pesi di sabato” - “mi ha detto: prendi e cammina”.

Ci si trova di fronte ad un Gesù che reinterpreta la Legge a favore dell'uomo e che lo invita a riprendere il suo cammino verso Dio. La Legge divina infatti non può essere per sua natura contro l'uomo, fatto ad immagine e somiglianza di Dio, e se ciò avviene significa che essa ha subito una qualche distorsione da parte degli uomini. Significativo è come Gesù viene definito: “Chi mi ha fatto sano”, una sorta di perifrasi del nome di Gesù (Yĕhošūa‘) che significa “Dio salva”. Il comando, dunque, è pronunciato da “Chi fa sano” e che quindi possiede in sé stesso una forza rigeneratrice capace di risanare, cioè di restituire all'uomo degradato dal peccato la sua originaria dignità perduta.

Per l'infermo risanato Gesù è uno sconosciuto: “Ma quello che era stato guarito non sapeva chi è”. Annota infatti l'autore che l'ignoranza del risanato circa l'identità di Gesù era dovuta al fatto che Gesù si era allontanato dalla folla presente in quel luogo: “infatti Gesù si ritirò, essendoci folla in quel luogo”. Il ritirarsi di Gesù da quel luogo dove c'era molta folla, che certamente era di Giudei, parla di un Gesù che esce dal giudaismo e dalle sue logiche mosaiche. Gesù, dunque, non dà più il suo consenso al giudaismo, simboleggiato dalla folla dei Giudei. Il termine folla assume in Giovanni quasi sempre dei connotati negativi ed è espressione di un anonimato religioso e di una debolezza e superficialità di fede che impediscono una vera e propria scelta di vita a favore di Gesù.

In altri termini si attesta l'inconoscibilità e l'irraggiungibilità di Gesù se si rimane nel giudaismo

L'infermo risanato, che si era lasciato nella disputa con i Giudei, si ritrova ora improvvisamente nel tempio faccia a faccia con Gesù. Il risanato, dunque, ha lasciato la folla dei Giudei e si è recato al tempio ed è proprio qui che egli incontra Gesù. Per trovare Gesù pertanto si rende necessario l'uscire dal giudaismo. L'entrare nel tempio dice come la guarigione dell'infermità consenta ora una ripresa del rapporto con Dio e quindi il riattivarsi della vita spirituale. Ed è nel tempio, ma non più il Tempio del giudaismo, dove si celebra l'antico culto mosaico, ma quello che Gesù ha dichiarato essere la casa del Padre suo, quel tempio che è stato ricostruito da Lui in tre giorni, è qui che egli trova Gesù e ne conosce l'identità; si tratta tuttavia di una conoscenza ancora imperfetta, non vi è infatti nessuna professione di fede, ma soltanto un incontro in cui Gesù lo esorta duramente a rimanere sano e a non peccare più perché non gli accada qualcosa di più grave.

L'infermo risanato ora dà testimonianza dell’evento salvifico di cui è stato testimone in prima persona e in cui è stato coinvolto. Si noti che la testimonianza non è una professione di fede in Gesù salvatore, ma l'annuncio di un evento di salvezza.

Il motivo per cui Gesù opera anche in giorno di sabato è perché “Il Padre mio fino ad ora opera, anch'io opero”. Parlare di Dio come proprio padre e quindi considerarsi suo figlio non è certo uno scandalo presso Israele, che si considerava figlio di Dio e che riteneva Dio suo padre. Ogni israelita era considerato figlio di Dio. Perché allora l'affermazione di Gesù di chiamare Dio suo padre crea scandalo e fa scattare la molla della persecuzione? Due sono gli elementi che fanno capire come Gesù stesse riferendosi alla sua figliolanza divina non in senso teologico, ma reale; uno di ordine letterario e uno di ordine teologico. Il primo elemento letterario è la stessa costruzione della frase, che crea un parallelismo tra l'operare del Padre e quello di Gesù “Il Padre mio opera” - “anch'io opero”, significando che l'operare di Gesù e quello del Padre si equivalgono, sono tra loro posti in parallelo.

Non a caso il grande discorso di Gesù (vv.19-47), che segue immediatamente, si apre sottolineando proprio questo concetto: “In verità, in verità vi dico, il Figlio non può fare da sé stesso niente, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che Egli fa anche il Figlio lo fa.” (v.19). L'operare di Gesù, dunque, è lo stesso operare del Padre, così che Gesù è l'agire storico del Padre.

Ma è soprattutto il secondo elemento di natura teologica che fa capire ai Giudei come egli, Gesù, si ponga alla pari di Dio, creatore e provvido sostentatore di tutte le cose. Il libro della Genesi racconta come “Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto”. Anzi il fondamento del riposo sabbatico è proprio questo riposarsi di Dio nel settimo giorno. Tuttavia i maestri del pensiero giudaico si rendevano ben conto che l'operare di Dio non poteva conoscere soste, perché tutto dipendeva da Lui e dal suo incessante agire creativo, pena la fine di tutte le cose. La Provvidenza, pertanto, doveva rimanere necessariamente attiva anche di sabato.

Dio quindi si qualifica per questo suo connaturato agire continuo e inarrestabile, superando ogni divieto sabbatico e ogni settimo giorno. È molto probabile che il Gesù giovanneo nell'affermare che “Il Padre mio opera fino ad ora” avesse presente questo dato teologico del giudaismo, che fa proprio, scandalizzando le autorità giudaiche.

“Per questo, dunque, i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo, poiché non solo violava il sabato, ma anche diceva proprio padre Dio, facendo sé stesso eguale a Dio”. In altri termini, Gesù viola ripetutamente il sabato e giustifica questo suo comportamento adducendo che egli è Dio come suo Padre, da cui proviene ed è stato generato. È questa sua affermazione scandalosamente inaudita che costituisce il motivo di persecuzione. La gravità del comportamento di Gesù nei confronti del sabato non consiste soltanto nella sua formale violazione, ma nel suo tentativo di destituirlo dalla sua sacralità ingessante e paralizzante.

Il tentativo di Gesù dunque è quello di riformare in profondità il significato del sabato, sciogliendolo da una rigidità rituale e cultuale che aveva ingessato l’uomo nel suo rapporto con Dio, riducendolo di fatto ad una sorta di schiavitù religiosa, in cui la dignità della persona e la sua evoluzione umana e spirituale era posposta all'osservanza legalistica della Torah. Gesù ne ha invertito l’orientamento: non più l’uomo in funzione del sabato, bensì questo in funzione dell’uomo. Come sempre tutte le norme sia morali che religiose e sociali in genere devono porre sempre al centro l’uomo e rispettarlo nella sua dignità cercando di elevarlo e non di umiliarlo con continui divieti o minacce di dannazione, scambiando spesso la propria volontà con quella divina, creando delle inutili torah orali, che Gesù ha già definito, squalificandole, come dottrine che sono solo precetti di uomini. Non si tratta qui di creare una religione antropologica, ma di seguire soltanto il movimento di Dio che va da sé stesso verso l’uomo. Non è l’uomo infatti che è andato da Dio, ma Dio che si muove a favore dell’uomo e gli tende la mano nel suo Cristo. L’intera storia della salvezza infatti mostra l'interesse di Dio per l’uomo, al punto tale da mandare suo Figlio.